

VOL. 8, N. 3 | MAGGIO_GIUGNO 2017

orizzonteCina



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Prestigio, profitto e valori: il sogno calcistico della Cina

La Cina e il calcio globale: potere d'acquisto e potere nazionale nel caso Suning-Inter
| Emma Lupano

"Fratelli del mondo". Il calcio come pratica culturale e linguaggio globale
| Lidia De Michelis e Roberto Pedretti

Inter-Suning: la percezione della stampa italiana. Un'analisi linguistica | Giovanna Mapelli

Se la Cina scende in campo. Il potenziale della Serie A e le opportunità offerte dagli
investimenti cinesi | Luca Petroni

Europa&Cina

Cina-Ue: verso un partenariato strategico del pallone? | Lorenzo Bardia e Nicola Casarini

Cinesitaliani

A proposito dello jus soli, un utile ripasso di storia patria | Daniele Brigadoi Cologna

Recensione

Marco Bagozzi e Andrea Bisceglia, Storia del calcio cinese. Dalle origini ai giorni nostri
| Giuseppe Gabusi

Il presidente cinese Xi Jinping aveva promosso le ambizioni della Cina in campo calcistico ancor prima di approdare ai vertici della Repubblica popolare. La burocrazia del Partito-Stato ha da ultimo tradotto la sua visione in un "Piano di medio-lungo termine per lo sviluppo del calcio cinese, 2016-2050". Xi ha più volte rimarcato il proprio impegno in questo ambito, come di recente nel caso della partita amichevole tra giovanissimi giocatori cinesi e tedeschi durante la visita in Germania nel luglio 2017 (Foto: Deutsche Fussball Liga).

知不知也
之知

La Cina e il calcio globale: potere d'acquisto e potere nazionale nel caso Suning-Inter

di Emma Lupano

Il tifoso cinese medio, quando pensa al calcio del proprio paese, deve sentirsi un po' come Deng Xiaoping disse di sé negli anni Cinquanta. Il "piccolo timoniere", allora lungi dall'essere soprannominato tale, affermò di amare il calcio, ma di sentirsi soffocare ogni volta che guardava la nazionale. Per i tantissimi che in Cina amano il gioco del pallone, la situazione oggi è ancora più inaccettabile: la seconda potenza economica al mondo si trova soltanto al settantasettesimo posto nel *ranking* della Fédération Internationale de Football Association (Fifa), superata da paesi dotati di un peso economico e demografico decisamente inferiore. Un vero nervo scoperto per il Partito comunista cinese (Pcc), che nello sport, dai tempi di Mao, passando per le Olimpiadi di Pechino, ha sempre cercato elementi di legittimazione e di aggregazione del consenso¹.

Ecco perché la Cina ha, da alcuni anni a questa parte, cominciato a disegnare un progetto di lungo periodo per riformare e rilanciare il calcio nel paese, grazie a investimenti sia pubblici che privati e a una strategia di internazionalizzazione del settore. Le finalità di questo piano appaiono essere sia di tipo economico – lo sviluppo di un'industria del calcio nazionale che appare già promettente, in un paese che sa di dovere abbandonare il modello di crescita della "fabbrica del mondo" – che di tipo politico – come strumento di coesione patriottica.

Il sogno di Xi Jinping

Xi Jinping intercettò questo malessere nazionale già prima di diventare Presidente della Repubblica popolare e Segretario generale del Pcc. Nel 2009, da Vicepresidente della Cina, cominciò a parlare del pallone come di una questione di grande importanza politica, affermando pubblicamente la necessità di promuovere il calcio d'élite nel paese e confessando di sperare in una futura vittoria della Cina ai Mondiali². Poi, nel 2011, in un incontro con alcuni *leader* sudcoreani, esprese per la prima volta i suoi "tre grandi desideri" (*san da yuanwang*, 三大愿望) per il calcio cinese: la qualificazione ai Mondiali, l'organizzazione dei Mondiali e il trionfo ai Mondiali. La

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE
Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE
Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Carlotta Clivio, LSE-PKU graduate student e T.wai
Enrico Fardella, Peking University e T.wai
Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai
Andrea Ghiselli, Fudan University e T.wai
Emma Lupano, Università degli Studi di Milano
Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai
Flora Sapia, Australian National University e T.wai

AUTORI
Lorenzo Bardia, assistente alla ricerca dell'area Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Daniele Brigadoi Cologna, ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici
Nicola Casarini, coordinatore dell'area di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Lidia De Michelis, professore ordinario di Cultura inglese e di Culture anglofone, Università degli Studi di Milano
Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Research Fellow e responsabile del programma "Changing World Politics", T.wai
Emma Lupano, ricercatrice di Lingua e cultura cinese, Università degli Studi di Milano
Giovanna Mapelli, professore associato di Lingua spagnola, Università degli Studi di Milano
Roberto Pedretti, già docente di Cultura inglese, Università degli Studi di Milano
Luca Petroni, presidente Deloitte Financial Advisory; responsabile per il network italiano di Deloitte del settore Transport, Hospitality and Sport

GLI ISTITUTI
Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali** (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affariinternazionali*.

Costituito nel 2009, il **Torino World Affairs Institute** (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale *RISE* Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico, e *Human Security*.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, la Redazione accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese coerenti con l'approccio multi-disciplinare della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@iai.it

nazionale cinese, infatti, finora è riuscita a qualificarsi soltanto una volta all'evento più importante del mondo del pallone, nel 2002. Ne uscì sconfitta in tre partite in cui non segnò neanche un goal. Da quando è diventato capo dello Stato, Xi Jinping, descritto in più occasioni dalla stampa cinese come appassionato di calcio sin da bambino e giocatore di qualche valore nella squadra della sua scuola, è diventato il volto delle aspirazioni di *grandeur* calcistica del paese e del sogno di trasformare la Cina in una "potenza dello sport" (*tiyu qiangguo*, 建设体育强国).

Per raggiungere questo scopo, sono stati lanciati precisi piani nazionali. Il *Programma per la riforma e lo sviluppo del calcio cinese* (*Zhongguo zuqiu gaige fazhan zongti fang'an*, 中国足球改革发展总体方案) è il più dettagliato tra i documenti sul tema: approvato dal Consiglio degli affari di Stato nel 2015, descrive i passi strategici

¹ Susan Brownell, *Training the Body for China. Sports in the Moral Order of the People's Republic* (Chicago: University of Chicago Press, 1995); Anne-Marie Brady, "The Beijing Olympics as a campaign of mass distraction", *The China Quarterly* 197 (2009): 1-24.

² Tien-Chin Tan et al., "Xi Jinping World Cup Dreams: From a Major Sports Country to a World Sports Power", *The International Journal of History of Sport* 33 (2016) 12: 1449-65.

che il paese deve compiere per raggiungere il traguardo segnato da Xi Jinping. In 50 punti, elenca i passaggi richiesti per garantire un "sistematico sviluppo del calcio al fine di migliorarne il livello in Cina", visto che, come si afferma nella prima sezione del Programma, intitolata "Requisiti generali", "la riforma del calcio è una misura importante per costruire una potenza nazionale dello sport".

Il documento è organizzato in 11 sezioni, che raggruppano per temi i 50 punti:

- Sezione 1: Requisiti generali
- Sezione 2: Riorganizzazione dell'Associazione calcio cinese (*Zhongguo zuqiu xiehui*, 中国足球协会)
- Sezione 3: Miglioramento e riforma della struttura e del modello di gestione dei club di calcio professionali
- Sezione 4: Miglioramento del sistema di gara e del sistema delle leghe professionali
- Sezione 5: Promozione del calcio nelle scuole
- Sezione 6: Promozione del calcio amatoriale
- Sezione 7: Promozione di un modello di sviluppo basato sulla formazione di staff specializzato
- Sezione 8: Riforma e sviluppo della nazionale
- Sezione 9: Potenziamento della costruzione di campi di calcio e della loro gestione
- Sezione 10: Ottimizzazione dei sistemi di investimento
- Sezione 11: Rafforzamento della *leadership* nel settore del calcio

Senza entrare nel dettaglio dei contenuti di ciascuna sezione, si può notare come esse tocchino tutti gli aspetti dello sport. In primo luogo, si affronta la riorganizzazione delle istituzioni e delle entità che regolano il calcio in Cina e che ne permettono la pratica (sezioni 2, 3 e 4). Si passa poi alla diffusione dello sport a livello popolare, al fine di aumentare la base da cui selezionare i potenziali futuri campioni (sezioni 5, 6 e 9). Quindi il programma si occupa della professionalizzazione del settore, soprattutto sul fronte dello staff (sezione 7), e dell'ottimizzazione dei sistemi di investimento nel calcio (sezione 10), con iniziative come la creazione di una Fondazione per lo sviluppo del calcio cinese e lo sfruttamento delle lotterie per ottenere fondi da reinvestire. Qui si fa preciso riferimento anche alla creazione di un'industria del calcio (*zuqiu chanye*, 足球产业), al bisogno di una gestione ordinata dei diritti televisivi e alla necessità di incoraggiare individui e "aziende potenti e famose" (*you shili de zhiming qiye*, 有实力的知名企业) a investire in club di calcio professionali. Appare già chiaro, pertanto, che le iniziative di imprese private cinesi nel calcio, per esempio le acquisizioni di club stranieri, non possono essere interpretate come azioni estranee a una cornice politica.

Le sezioni dedicate alla nazionale cinese (8) e alla *leadership* del settore (11) sono quelle in cui più marcatamente emergono gli aspetti propagandistici e politici della riforma del calcio. Gran parte dei punti riguardanti la nazionale si concentra infatti su aspetti che ben poco hanno a che vedere con le prestazioni atletiche. Secondo il Programma, la nazionale deve "promuovere l'orgoglio nazionale" e "portare avanti lo spirito sportivo cinese", deve "rendere orgoglioso il paese" e inanellare successi per "stimolare l'entusiasmo nei giovani". Quanto ai componenti della nazionale, deve essere

data priorità ai "giocatori che hanno un forte desiderio di servire il paese" (*wei guo xiaoli yuanwang qianglie*, 为国效力愿望强烈).

L'ultima sezione insiste invece sugli aspetti ideologici che devono accompagnare la promozione del calcio "dallo spirito di squadra alla determinazione, dalla perseveranza al patriottismo" e sulla necessità di "guidare le masse" nella comprensione dello sport, conducendo una propaganda innovativa e rafforzando la "gestione delle notizie sul calcio" e dell'opinione pubblica. Obiettivo dichiarato: massimizzare il consenso sulla riforma e sullo sviluppo del calcio.

Il programma sembra procedere come annunciato, visto che Xi Jinping, [incontrando il presidente della Fifa](#) [in cinese] Gianni Infantino a Pechino, il 14 giugno 2017, lo ha così aggiornato sullo stato di avanzamento dei lavori per la costruzione della potenza calcistica cinese: "Stiamo sviluppando la cultura calcistica dell'intera società, approfondendo la riforma del sistema amministrativo del calcio, costruendo regole di sviluppo del calcio in linea con il resto del mondo e un sistema di gestione e organizzazione specializzato ed efficiente [...]. Stiamo inoltre sviluppando con forza il calcio giovanile, perfezionando le infrastrutture di base come i campi da calcio, potenziando l'apprendimento [professionale] attraverso gli scambi internazionali. Con grande impegno, con un approccio di lungo periodo, stiamo migliorando il livello del calcio cinese in modo graduale, così che l'avanzamento della cultura del calcio diventi una delle forze nella realizzazione del 'sogno cinese' del popolo cinese" [trad. dell'autrice].

Appare diretto il richiamo a quello che Xi Jinping ha cristallizzato nell'espressione del "sogno cinese" (*Zhongguo meng*, 中国梦), spiegato come il sogno della "grande rinascita della nazione cinese" (*Zhonghua minzu weida de fuxing*, 中华民族伟大复兴) dopo i "cento anni di umiliazione nazionale" (*bai nian guochi*, 百年国耻) a opera delle potenze europee vincitrici delle guerre dell'oppio³. Tale rinascita passa dalla supremazia economica nel mondo e da altre dimensioni riconducibili alla sfera dello *hard power*, ma, secondo i teorici cinesi, deve imporsi anche con le armi del *soft power*, ossia attraverso la lingua e la cultura cinese in senso lato, inclusa la cultura popolare dello sport.

"Shopping" internazionale

Sempre nella direzione del potenziamento dello sport a livello nazionale vanno quindi intese anche le operazioni di "shopping globale" (per cui la stampa cinese ha coniato l'espressione "comprare comprare comprare" – [mai mai mai](#), [in cinese]). Iniziative che hanno avuto per oggetto club stranieri (dall'Atlético Madrid all'AC Milan, dal Manchester al Nizza, dall'Aston Villa al Birmingham City), campioni internazionali da importare nelle squadre cinesi per migliorare il livello di gioco locale, e allenatori importati dall'estero come l'italiano [Marcello Lippi](#), arruolato nell'autunno 2016 per allenare la nazionale cinese dopo tre stagioni (2012-15) al club Evergrande Guangzhou.

A questo fenomeno appartiene ovviamente anche il caso di FC Internazionale, la prima acquisizione di un club italiano compiuta da un'azienda cinese. Il 6 giugno 2016 la società Suning Commerce Group Co. Ltd. (*Suning yun shang jituan gufen youxian gongsi*, 苏宁云商集团股份有限公司) e l'Inter hanno firmato l'accordo che ha

³ Alessandra C. Lavagnino e Bettina Mottura, *Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle Guerre dell'oppio a oggi* (Roma: Carocci, 2016); *Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato*, a cura di Marina Miranda (Roma: Carocci, 2016).



Il 6 giugno 2016, nella conferenza stampa tenuta a Nanchino per annunciare l'avvenuta acquisizione del club, il proprietario della Suning Holdings Group, Zhang Jindong, prometteva: "Renderemo l'Inter ancora più forte, nella continuità della sua storia". (Immagine: Inter)

segnato il passaggio ai cinesi della maggioranza della proprietà del club nerazzurro. L'investimento, secondo il *Xinhua ribao*, (新华日报) è stato di 270 milioni di euro, cifra con cui Suning, specializzata nella vendita al dettaglio di prodotti elettronici, ha acquisito il 68,55% delle quote. Un avvenimento a suo modo storico, seguito, alcuni mesi dopo, dal passaggio anche dell'altra squadra milanese, il Milan, [nelle mani di investitori cinesi](#). Alla vicenda è stato dedicato uno studio, i cui risultati sono qui in parte riportati, con lo scopo di identificare le componenti principali del discorso mediatico sul progetto di riforma del calcio cinese in generale, e sul caso Suning-Inter in particolare⁴.

Il caso Suning-Inter

Attraverso l'analisi degli articoli di commento (*xinwen pinglun*, 新闻评论)⁵ pubblicati nel mese di giugno 2016 su una selezione di quattro testate di rilievo nazionale (una istituzionale, l'agenzia di stampa governativa *Xinhua*, 新华社, e tre commerciali: il quotidiano generalista *Xinjingbao*, 新京报, il periodico finanziario *Caixin*, 财新 e il periodico sportivo *Titan zhoubao*, 体坛周报), è possibile identificare alcuni elementi discorsivi ricorrenti sul tema.

Le voci dei commentatori cinesi appaiono generalmente in linea con il discorso istituzionale sull'argomento, il che non sorprende vista l'origine politica del progetto calcistico cinese e il controllo che ancora vige sul sistema mediatico, soprattutto su temi politicamente strategici⁶. Dall'esame del corpus selezionato emergono quattro aree tematiche principali del discorso mediatico sul caso Suning-Inter: commerciale, interculturale, sportiva, politica.

⁴ Tale studio inaugura e si inserisce in un più ampio progetto di ricerca sul calcio cinese avviato presso il Dipartimento di Scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali dell'Università degli Studi di Milano. Il primo frutto del progetto di ricerca è il contributo di chi scrive: "Il sogno cinese del pallone. Da 购买力 a 国力 nel caso Inter-Suning", in *Wenxin. Scritti in onore di Alessandra C. Lavagnino*, a cura di Clara Bulfoni, Emma Lupano e Bettina Mottura (Milano: Franco Angeli in corso di stampa).

⁵ Il commento giornalistico è stato riconosciuto come un genere della stampa cinese particolarmente importante e innovativo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Cfr. Zhao Zhenxiang, *Xinwen pinglun xue* (Studio del commento giornalistico) (Beijing: Jiuzhou chubanshe, 2012).

⁶ Doug Young, *The Party Line. How the Media Dictates Public Opinion in Modern China* (Singapore: John Wiley & Sons Singapore Pte, 2013); Daniela Stockmann, *Media Commercialization and Authoritarian Rule in China* (Cambridge: Cambridge University Press, 2013).

La prima si sviluppa in riflessioni, pubblicate trasversalmente dalle diverse testate, che riguardano gli aspetti prettamente finanziari dell'operazione. L'interesse si concentra sui benefici commerciali per l'azienda cinese e sull'importanza dell'iniziativa per la strategia di internazionalizzazione di Suning. Oltre ai vantaggi per la singola azienda (dalla diffusione del marchio al miglioramento della sua notorietà internazionale), si sottolineano le ricadute positive sull'intero sistema dello sport cinese, viste le "enormi potenzialità" (*juda qianli*, 巨大潜力) del mercato sportivo e calcistico nazionale. Di converso, non manca chi sottolinea la presenza di elementi di rischio, nel caso in cui i successi sportivi non giungano e l'Inter diventi, per Suning, una "slot-machine mangia soldi" (*chi qian de laohuji*, 吃钱的老虎机).

Un filone inaspettato è quello che discute gli aspetti interculturali dell'operazione. Sia *Xinhua* che *Titan zhoubao* sottolineano che il grado di "fusione culturale e ideale" (*wenhua, linian de ronghe*, 文化、理念的融合) tra gli investitori cinesi e gli storici componenti del club italiano è una condizione fondamentale per il successo del club. Suning, sottolineano questi commentatori, dovrà adattarsi alla cultura italiana, ma allo stesso tempo potrà trasmettere la propria cultura aziendale alla squadra.

Poche, invece, sono le riflessioni di stampo prettamente sportivo. *Xinhua* scrive che degli scambi tra Inter e Suning beneficerà anche il Jiangsu Suning, la squadra cinese già di proprietà dell'azienda, mentre un commento del *Titan zhoubao* sottolinea i vantaggi che deriveranno dal contatto e dagli scambi con atleti e squadre internazionali.

Il tema che emerge con maggiore chiarezza dai testi esaminati è la tendenza a interpretare il successo calcistico come manifestazione del successo nazionale. In molti passaggi si presenta lo sviluppo del calcio come un segno di affermazione del paese e del suo patrimonio simbolico nei confronti delle potenze internazionali. Questa dimensione patriottica è ben rappresentata dal legame che viene ricorrentemente teorizzato tra il "potere di acquisto" (*goumaili*, 购买力) di cui ha dato prova Suning e il "potere nazionale" (*guoli*, 国力) che starebbe manifestando la Cina con questa acquisizione.

L'esempio più chiaro è forse quello di un commento pubblicato su *Titan zhoubao* in cui l'autore riflette sul fatto che, "da piccoli, i fan cinesi seguivano la serie A italiana come un bambino guarda, in vetrina, giocattoli che sa di non poter comprare". Adesso, però, il momento del riscatto è arrivato: la Cina è diventata adulta e "quei giocattoli che prima sembravano inarrivabili" ora sono alla portata del suo portafoglio. Secondo l'autore, grazie all'aumento del potere economico del paese, i fan cinesi non si sentono più subalterni alle potenze calcistiche europee, ma sono passati a una "visione razionale". In questa narrazione, la capacità di acquisto di Suning incarna quella di un intero paese, e il suo potere in senso lato. In tal modo la Cina è in grado di esercitare un maggiore "potere discorsivo" (*huayu quan*, 话语权) nel mondo del pallone.

Potere d'acquisto, potere nazionale

Dal caso studio emerge una stampa cinese quasi unanime nel sottolineare la bontà dell'operazione conclusa nel giugno 2016 e in linea con il discorso ufficiale sullo sviluppo del calcio. Più di tutti, vanno in questa direzione i commenti che, riprendendo esplicitamente la retorica del "sogno cinese" di Xi Jinping di una Cina ricca e forte capace di riscattarsi dal passato predominio europeo, descrivono l'acquisizione dell'Inter come il simbolo di una rivincita non solo calcistica.

Evidente è lo stretto legame tra gli obiettivi commerciali e quelli politici del piano di globalizzazione del calcio cinese: il successo di un'azienda privata a capitale cinese viene presentato come il successo di un intero paese; la "conquista" finanziaria di una squadra di calcio europea, una mossa commerciale che risponde agli appelli delle istituzioni, diventa un momento di riscatto di tutti i cinesi da un passato inglorioso.

Il sogno di Xi Jinping è di sviluppare un'industria con grandi potenzialità, facendo di questo sport, al contempo, uno strumento

di potenziamento del *soft power* cinese all'estero (attraverso la diffusione dei marchi nazionali) e di consolidamento del consenso all'interno. Come afferma Susan Brownell, il successo nel calcio riguarda ben più che lo sport. In gioco c'è soprattutto [la legittimità del Partito](#). Il calcolo della *leadership* cinese è che un'opinione pubblica rinforzata nei propri sentimenti patriottici dai successi finanziari del paese sarà più disponibile a sostenere il progetto politico del Pcc ●



Il 14 marzo 2017 si è tenuto il convegno "La Cina e il calcio globale: il caso Inter. Aspetti culturali ed economici", organizzato dall'Istituto Confucio e dal Contemporary Asia Research Centre dell'Università degli Studi di Milano, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Mediazione linguistica e di Studi interculturali. Partendo dal caso Inter-Suning, relatori provenienti dal mondo istituzionale, sportivo, giornalistico e accademico hanno discusso dell'ingresso della Cina nel calcio globale, con una testimonianza diretta dello stesso club milanese fornita dall'ex capitano Javier Zanetti, oggi Vicepresidente della società calcistica milanese. (Immagine: Emma Lupano)

"Fratelli del mondo". Il calcio come pratica culturale e linguaggio globale

di Lidia De Michelis e Roberto Pedretti

I giornali dell'epoca riportano che, la sera del 9 marzo 1908, un gruppo di amanti del calcio si ritrovò presso L'Orologio, un ristorante di Milano, per fondare una nuova squadra. Scelsero – su suggerimento di un pittore – il nero e l'azzurro come colori sociali, decidendo di chiamarsi Internazionale. In quella sorta di dichiarazione d'intenti, uomini di diverse nazionalità e classi sociali affermavano d'intenti, uomini di diverse nazionalità e classi sociali affermavano d'aver scelto quel nome perché si sentivano fratelli del mondo. La vocazione internazionale rimarrà una costante nella storia della società, e solo la parentesi del fascismo, votato a un nazionalismo claustrofobico, costringerà la dirigenza a modificare il nome in Ambrosiana. Mai quegli uomini avrebbero immaginato che questa tensione ideale si sarebbe concretizzata dopo più di cent'anni nell'acquisizione della società da parte di un grande gruppo industriale-finanziario cinese, il gruppo Suning. È un ulteriore segno di come il calcio abbia riflesso – a volte anticipandole – le grandi trasformazioni sociali, economiche e culturali che hanno investito il mondo. Inizialmente l'arrivo di investitori cinesi è stato guardato dai media italiani con curiosità e anche con qualche preoccupazione, una manifestazione di conservatorismo culturale che fatica a vedere nel calcio contemporaneo una delle tante forme assunte dalla globalizzazione e nello sport un insieme di pratiche

che non possono esaurirsi nel gesto e nella tecnica, ma hanno anche importanti ricadute in termini sia di *nation building*, sia di ibridazione culturale.

All'opposto, l'interesse degli intellettuali e degli studiosi di scienze umane per il calcio non è una novità⁷, come non lo è quello di artisti e scrittori. Il potenziale ambivalente dei grandi eventi sportivi, che possono dividere ma anche accomunare individui di diversi gruppi etnici e nazioni, ha avuto e continua ad avere un ruolo di rilievo nello studio dei nazionalismi e delle relazioni internazionali⁸. Anche l'analisi delle pratiche sportive come "rituali" pubblici di appartenenza o differenziazione ha richiamato l'attenzione di filosofi, sociologi e studiosi di scienza politica e di studi culturali. In particolare, un consolidato filone degli studi culturali considera il calcio non solo come pratica di svago e divertimento, ma come insieme di pratiche culturali che prendono

⁷ *Sport and Modern Social Theorists*, a cura di Richard Giulianotti (New York and London: Palgrave Macmillan, 2004).

⁸ Paul Dietschy, David Ranc e Albrecht Sonntag, "Parallel Myths, Popular Maps: The Europe of Soccer", *Journal of Educational Media, Memory and Society* 1 (2009) 2: 125-144.



Lo sforzo economico, finanziario e di soft power della Cina nel mondo del calcio è promosso e incoraggiato dall'alto. Nell'immagine il selfie scattato dall'attaccante argentino Sergio Aguero con il Presidente cinese Xi Jinping e l'allora Primo ministro inglese David Cameron durante la visita di Xi al campo di allenamento del Manchester City nell'ottobre 2015. Poche settimane dopo veniva annunciato ufficialmente l'ingresso di un consorzio cinese nel capitale del club (Immagine: Manchester City)

forma in manifestazioni affettive, linguistiche, cognitive, sensoriali, motorie e soprattutto relazionali. Il calcio agisce da **catalizzatore di snodi affettivi e culturali** capaci di riflettere e in qualche modo omologare la condizione e la dialettica globale/locale declinate in congiunture spaziali e temporali specifiche. Inoltre, esso riesce a innescare strategie di resistenza e cambiamento, a creare uno spazio dinamico per la sperimentazione di un "possibile" diverso, in cui l'appagamento, l'appartenenza e la partecipazione emotivi non sono scollati dal concetto di responsabilità civica e civile degli individui⁹.

Gli studi culturali cercano di rintracciare nel calcio determinazioni, relazioni e interazioni che lo assimilano a qualsiasi altra pratica culturale. Mappare questa complessità significa collocare il calcio all'interno del contesto storico e sociale in cui si sviluppa caricandosi di significati spesso contraddittori e ambigui. In quest'ottica il calcio è visto anche come un luogo di possibilità, uno spazio dove mettere in pratica forme di resistenza, di autonomia e di *agency*. Riprendendo le riflessioni di Antonio Gramsci, Stuart Hall scrive – a proposito della categoria del "popolare" – che la dialettica della lotta culturale produce continuamente complesse relazioni di resistenza e accettazione, rifiuto e capitolazione¹⁰. All'inizio del Novecento Gramsci coglieva nelle diverse modalità

⁹ Roberto Pedretti, "Stelle nere, calcio bianco. Calcio, capitale e razzismo nell'Italia contemporanea", *Africa e Mediterraneo* 84 (2016) 1: 23-27.

¹⁰ Stuart Hall, "Notes on Deconstructing 'the Popular'", in *People's History and Socialist Theory*, a cura di Raphael Samuel (London: Routledge and Kegan Paul, 1981), 227-240.

sociali di relazione con lo sport e con il tempo libero il riflesso delle differenti condizioni economico-sociali in cui queste pratiche si articolavano nei paesi europei e sosteneva che le nuove pratiche sportive regolate come il calcio si erano affermate con successo proprio in quei paesi dove la cultura dell'individualismo e del *fair-play* erano costitutive dell'intero modo di vita, quindi anche della *way of life* delle classi subalterne. Gramsci scriveva che il calcio è una **rappresentazione metaforica** della divisione del lavoro e del processo di individualizzazione capitalistica, mentre il concetto di *fair-play* ne costituisce la dimensione ideologica.

Seguendo e sviluppando la prospettiva gramsciana, si può sostenere che oggi il calcio costituisce ancora uno spazio di articolazione di una "*whole way of life*", secondo l'idea di Raymond Williams, in grado di significare l'esistenza degli individui, ma è anche – forse soprattutto – un insieme di pratiche materiali che permettono di cogliere la complessità di dinamiche e processi ideologici, economici e sociali non più isolabili in un contesto specifico. Il calcio contemporaneo si presenta come un fenomeno di dimensioni globali e una delle industrie più floride del pianeta, in grado di alimentare altri comparti economici (moda, media, pubblicità) e il circuito di produzione e consumo delle merci più varie attraverso sponsorizzazioni di squadre e singoli giocatori.

Nella prospettiva dei *cultural studies* si può affermare che il calcio rappresenta contemporaneamente un'esperienza significativa per centinaia di milioni di persone (praticanti e non), una fonte di profitto per il capitale e un veicolo di costruzione del consenso politico. Tuttavia, osservandone le complessità e articolazioni accumulate sino a oggi, non lo si può ridurre a semplice sovrastruttura o strumento ideologico di conferma delle relazioni sociali di potere. Come altre attività che intersecano il sociale, lo sport non è solo un prodotto di enorme successo dell'industria culturale, mediatica e finanziaria, che genera profitti e alimenta a livello globale il circuito del consumo di altre merci ad esso legate. Nonostante l'evidente predominio del modello iper-competitivo e commerciale, lo sport mostra ancora la possibilità di conservare spazi di autonomia in cui si generano significati dissenzianti e concorrenziali. Nello sport si riproduce la complessità connaturata a ogni pratica culturale di cui va colta la funzione nel contribuire ad articolare l'insieme delle relazioni sociali. Per i *cultural studies*, mappando la complessità di tali determinazioni, relazioni e interazioni, si mette in luce l'autonomia e la capacità di iniziativa degli individui.

Il calcio è quindi il prodotto di molteplici relazioni e interazioni che attraversano e determinano il contesto sociale: lo sport è nel medesimo tempo cultura di massa, *commodity*, cultura popolare, industria capitalistica, investimento simbolico ed emotivo. Oggi quasi tutti gli sport – sicuramente il calcio – sono inseriti in una dinamica economica che ne incentiva la competizione, la burocratizzazione e l'istituzionalizzazione, ma, a dispetto delle narrazioni dominanti, restano degli spazi politicamente e culturalmente sensibili al cui interno si riproducono – in forme originali e distinte – le stesse contraddizioni e tensioni riscontrabili a livello sociale.

In questa prospettiva il calcio rappresenta un caso esemplare di pratica e spazio culturale che nel corso della sua evoluzione ha riflesso contraddizioni e tensioni legate a specifiche congiunture che ha, di volta in volta, cercato di nascondere, superare o risolvere.

Vale la pena ricordare che – secondo Scott Waalkes – il "linguaggio del calcio" è compreso su scala globale, il che lo rende il più diffuso

¹¹ Scott Waalkes, "Does soccer explain the world or does the world explain soccer? Soccer and globalization", *Soccer & Society* 18 (2017) 2-3: 166-180.

anche diplomatici e politici. ●

di Giovanna Mapelli

Gli articoli danno anche conto del progetto decennale di sviluppo del calcio promosso dal Presidente cinese Xi Jinping per potenziare le strutture calcistiche, aumentare la popolarità dello

¹³ Néstor Hernández Alonso, *El lenguaje de las crónicas deportivas* (Madrid: Cátedra, 2003) e Giovanna Mapelli, "Los titulares de la crónica deportiva", *Español actual* 83 (2005): 89-106.



Da dicembre 2016 il centro sportivo Inter della Pinetina ha cambiato nome: "Suning training centre in memory of Angelo Moratti". Una scelta dal forte valore simbolico, che mira a dare ulteriore visibilità alla nuova proprietà cinese della squadra. (Immagine: Inter)

sport tra i ragazzi e far diventare la Cina il punto di riferimento del calcio asiatico. Si sottolinea il desiderio di investire sul calcio europeo per puntare ai Mondiali del 2030 e di migliorare le scuole calcio per trasformare il paese in una potenza in questo sport. La realtà nerazzurra verrebbe così a fondersi con quella cinese.

Un ultimo aspetto significativo è la citazione di posizioni o dichiarazioni per avvalorare una certa interpretazione dei fatti o veicolare una determinata immagine di Zhang e del gruppo

Suning¹⁴. I giornalisti costruiscono l'immagine del magnate attraverso un mosaico di sue citazioni dirette o indirette¹⁵ o di citazioni di elogio di altri protagonisti legati all'operazione Inter, che fanno emergere il suo desiderio di vincere e la sua caparbia. ●

¹⁴ Patrick Charaudeau, *Le discours d'information médiatique. La construction du miroir social* (Paris: Institut national de l'audiovisuel, 1997).

¹⁵ Graciela Reyes, *Los procedimientos de cita: estilo directo y estilo indirecto* (Madrid: Arco/Libros, 1995).

Se la Cina scende in campo. Il potenziale della Serie A e le opportunità offerte dagli investimenti cinesi

di Luca Petroni

In Italia il calcio è cultura ancor prima che spettacolo. Seguito da milioni di persone guidate da una fede unica nel suo genere, lo sport del Belpaese accomuna grandi e piccoli. Così come la famiglia e la scuola, rappresenta certamente una componente essenziale del processo educativo: è uno strumento che sfrutta la componente ludica per trasmettere valori e regole fondanti della società civile. Ma il calcio è anche, inevitabilmente, *business*: si stima che nei paesi Ue vi siano impiegati 15 milioni di persone – pari a circa il 5,8% dell'occupazione totale.

Il dato forse più interessante riguarda però gli investimenti e le acquisizioni, in particolare da parte della Cina¹⁶: a partire dal 2014, il gigante asiatico ha investito nel settore calcistico europeo 2,8 miliardi di euro, di cui circa il 36% solamente in Italia, con l'acquisizione delle due squadre milanesi. Il nostro paese, infatti, grazie al potenziale economico di crescita dei *club* e alla loro visibilità sul mercato europeo, è entrato ufficialmente nel mirino

degli imprenditori dell'Estremo Oriente. Con un volume d'affari annuale che supera i 10 miliardi di euro, il settore calcistico è tra le maggiori dieci industrie del paese. Tuttavia, in termini di dinamica evolutiva, negli ultimi anni la Serie A ha sofferto il confronto con le principali leghe europee (Premier League, La Liga, Bundesliga e Ligue 1). Al vertice si colloca ora la Premier League che vanta una crescita media annua superiore al 13%, e ha intrapreso un cammino di sviluppo commerciale orientato verso mercati esteri in forte crescita.

Per comprendere a fondo le ragioni che relegano la Serie A a un ruolo di secondo piano è necessario analizzare il "circolo virtuoso" che definisce il *business model* dei *club* calcistici: i risultati positivi di una squadra aumentano la sua visibilità e allargano il bacino della sua *fanbase*, contribuendo allo sviluppo commerciale del *club* e, di conseguenza, a un potenziamento dei ricavi. La mobilità del flusso finanziario permette a sua volta di sostenere gli investimenti necessari alla strutturazione di una rosa calcistica vincente, e dunque incline a ottenere esiti positivi. Sebbene l'attivazione del suddetto "circolo" sia condizionata dai risultati delle *performance*

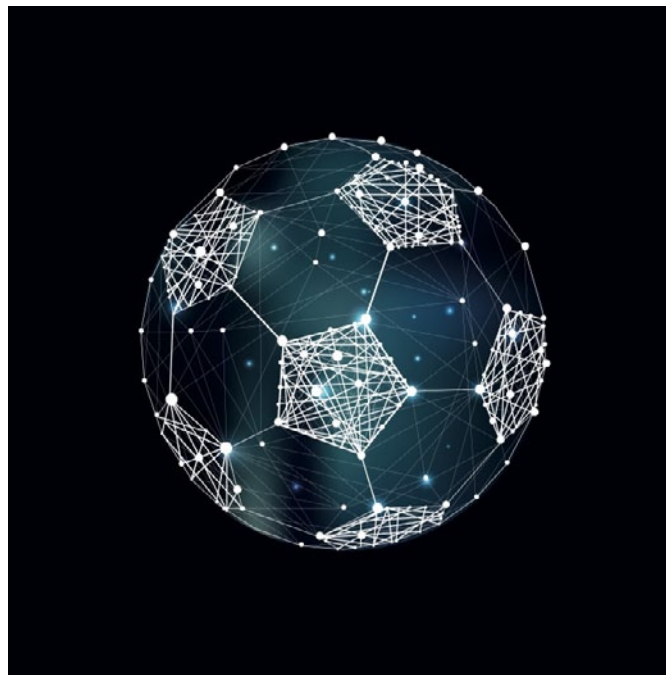
¹⁶ Reboot. *Annual Review of Football Finance 2016*, a cura di Dan Jones (Manchester: Deloitte, 2016): 22, <https://www2.deloitte.com/it/it/pages/consumer-industrial-products/articles/annual-review-of-football-finance.html>.

sportive, in ultima analisi il bilanciamento del *sales mix* risulta essere maggiormente influenzato dai ricavi commerciali piuttosto che dai successi o dalle sconfitte di una squadra. Buone *performance* non solo garantiscono maggiori introiti – le principali fonti di ricavo, oltre alle plusvalenze generate dalla compravendita di calciatori, sono diritti tv, premi Uefa, sponsorizzazioni, *licensing & merchandising* – ma permettono anche di partecipare alle competizioni europee, in particolare alla Uefa Champions League. Ne è un esempio la Juventus, che durante la scorsa stagione calcistica (2016-17) ha conquistato la finale di Cardiff garantendosi ricavi da premi e diritti Uefa per un ammontare di oltre 100 milioni di euro. Un risultato record: nessun club partecipante al torneo aveva prima oltrepassato tale soglia.

La partecipazione alle competizioni internazionali contribuisce a un ampliamento delle *fanbases* locali ed estere, nonché a un sostanziale incremento della *brand awareness* di un club, la cui visibilità si nutre dell'elevato livello di attenzione globale che suscita la copertura mediatica delle competizioni Uefa. La *fanbase* gioca un ruolo decisivo: sono i tifosi a riempire gli stadi e a comprare le magliette; sono loro uno dei principali criteri di analisi per la distribuzione dei diritti tv e la stipulazione dei contratti con i *partner* commerciali. In media, i diritti televisivi e i premi Uefa incidono sul fatturato dei *top club* di Serie A con un valore superiore al 50%, mentre per i *top club* delle altre leghe europee corrispondono a circa il 35% del volume d'affari. Sembra dunque che le suddette fonti di ricavo siano maggiori per il campionato italiano: in realtà non è così. I diritti televisivi della Serie A ammontano a circa 1,3 miliardi di euro, di cui solo il 15% proviene dai mercati internazionali; i diritti della Premier League, invece, sono pari a circa 3,3 miliardi di euro, il cui 40% deriva da contratti con *broadcaster* internazionali¹⁷.

Per quanto riguarda i proventi pubblicitari, i club di Serie A registrano un ricavo medio di circa 9 milioni di euro proveniente dai cosiddetti “*main sponsor*”, ossia sponsor tecnico e sponsor di maglia: un valore in linea con la media registrata dai club spagnoli (8,5 milioni di euro), ma nettamente inferiore a quella dei club di Premier League (25,5 milioni di euro) e Bundesliga (16 milioni di euro). Inoltre, a differenza di club che hanno accordi di *sponsorship* con società provenienti da ogni parte del mondo, in Italia l'unico club con sponsor estero ufficiale è il Milan grazie al contratto stipulato con Fly Emirates. Negli ultimi anni il valore dei contratti di sponsorizzazione ha registrato una crescita esponenziale: il Manchester United, ad esempio, ha firmato accordi con Chevrolet e Adidas per circa 150 milioni di euro registrando un incremento del 30% annuo rispetto ai contratti delle stagioni precedenti. La crescita registrata negli ultimi anni, in particolare per i club di Premier League, è correlata a un aumento del valore degli *asset* sottostanti a tali contratti: l'aumento della visibilità sui mercati internazionali e la possibilità di effettuare campagne di *co-marketing* su piattaforme digitali hanno infatti svolto un ruolo fondamentale.

Altra nota dolente del campionato nostrano è senza dubbio quella relativa alle strutture sportive: la saturazione degli impianti calcistici della Serie A registra infatti un valore pari al 56%. Questi ultimi, oltre a non appartenere direttamente ai club, spesso risultano obsoleti o sovradimensionati rispetto al loro reale utilizzo. Tale insufficienza non è tuttavia determinata solo dallo stato fisico delle costruzioni, bensì anche da un'offerta televisiva che garantisce la trasmissione delle partite di campionato in diretta. Inoltre, ad



Secondo il rapporto Deloitte Football Money League 2017, nella stagione 2015-16 i ricavi complessivi dei club calcistici top 20 sono cresciuti del 12%, arrivando a un totale record di 7,4 miliardi di euro. Al primo posto della Money League si colloca il Manchester United, con il fatturato più alto di sempre (689 milioni di euro). Quanto alle squadre italiane, solo in quattro rientrano nella classifica delle prime venti: prima la Juventus, che si posiziona al decimo posto, seguita da AS Roma, AC Milan e Inter rispettivamente al quindicesimo, sedicesimo e diciannovesimo posto. (Immagine: Deloitte)

eccezione della Juventus – che risulta essere in linea con le *best practices* europee¹⁸ – i club italiani rilevano percentuali di ricavi per spettatore nettamente inferiori rispetto a quelle registrate dai club esteri.

La situazione di stallo in cui si trova la Lega Calcio e il conseguente rallentamento della crescita in campo internazionale hanno determinato un crollo del suo *brand value*. Se infatti negli ultimi anni i principali *club europei* hanno registrato un forte incremento del valore del *brand* (con picchi che superano il 30% annuo), i club di Serie A, nonostante i successi di altissimo livello, rilevano una crescita esigua ed insoddisfacente. Il potenziale è tuttavia molto ampio e le opportunità di investimento ottime: si tratta di differenziare i *business model* dei club italiani e di sfruttarne l'*appeal* per massimizzare i ricavi economici. Sorge la necessità di sviluppare il *business* nazionale in direzione di un cambiamento che, seguendo le orme delle leghe in crescita, si affacci sul mercato internazionale in cerca di nuove risorse. Ecco dunque che il governo, le aziende e gli imprenditori cinesi che hanno dimostrato di credere fortemente nel calcio, sia come sport nazionale che come veicolo di ingresso nei mercati europei, potrebbero svolgere un ruolo di fondamentale importanza nel processo di crescita e sviluppo del settore: gli investimenti a favore del campionato nazionale e l'acquisto di società o di parti di esse – come Aston Villa, Manchester City e Atletico Madrid prima, FC Internazionale e AC Milan poi – ne sono una chiara dimostrazione¹⁹. Siamo solo all'inizio di un processo di grande cambiamento che ridisegnerà il volto del calcio, sport che, affermatosi in Inghilterra agli inizi dell'Ottocento, ha oggi assunto una dimensione planetaria. ●

¹⁷ Planet Football. *Football Money League*, a cura di Dan Jones (Manchester: Deloitte, 2017), <https://www2.deloitte.com/it/it/pages/consumer-business/articles/deloitte-football-money-league-2017---deloitte-italy---consumer-.html>.

¹⁸ Planet Football, op. cit., p. 28.

¹⁹ Reboot, op. cit., p. 28.

Cina-Ue: verso un partenariato strategico del pallone?

di Lorenzo Bardia e Nicola Casarini

Il crescente interesse cinese per il pallone ha importanti implicazioni per il calcio europeo. Tevez, Hulk, Oscar, Gervinho, Lavezzi, Pellè, Paulinho, Jackson Martinez, Guarin e Ramires: sono alcuni del lungo elenco di calciatori che negli ultimi anni ha lasciato i campionati d'Europa alla volta del calcio cinese. Segni dell'interesse cinese per il pallone non sono solo gli ingaggi *monstre* dei campioni, ma anche il numero di *tournee* estive dei club più blasonati e le finali dei tornei d'Europa disputate in Cina.

La finale della Supercoppa italiana si è giocata su campi cinesi in quattro occasioni: nel 2009, 2011 e 2012 nello Stadio nazionale di Pechino, e nel 2015 presso lo Stadio di Shanghai. Inoltre, sempre a Pechino, nel 2014 si è disputata la finale del *Trophée des Champions* e del 2012 era l'accordo tra la Federazione spagnola e lo Stadio della capitale che avrebbe dovuto portare a Pechino cinque delle sette successive edizioni della *Supercopa de España*, mai concluso però per l'opposizione di Real Madrid e Barcellona.

Un altro tassello nella strategia di promozione della cultura calcistica in Cina sembra essere rappresentato dall'enorme flusso di investimenti per il controllo dei club europei. Quali sono quindi i paesi coinvolti e quali le ragioni che spingono la Cina a guardare a tale settore?

Alla conquista del calcio europeo

In Italia, la prima squadra a essere stata rilevata da un investitore cinese fu, nel 2014, il Pavia. Tuttavia, dopo due stagioni e la mancata promozione da Lega Pro a Serie B, il disimpegno del presidente Zhu Xiadong condannò la società lombarda al **fallimento**. Più recenti – e decisamente più importanti – sono state le acquisizioni delle due "milanesi": nel giugno 2016 l'Inter, con il passaggio di proprietà dall'indonesiano Thohir al gruppo Suning, e ad aprile di quest'anno la vendita del Milan di Fininvest alla cordata guidata dall'uomo d'affari Li Yonghong.

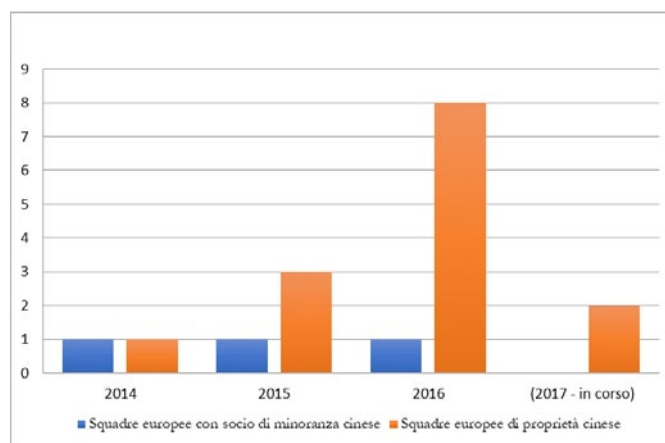
Nel campionato spagnolo, l'Atletico Madrid è stato il primo club ad avere un socio di minoranza cinese, con il 20% della società **controllato** da Wang Jianlin, *patron* del colosso immobiliare cinese Dalian Wanda Group. Hanno poi fatto seguito le acquisizioni dell'Espanyol, ora di Rastar Group, e del Granada, di proprietà del gruppo Desports. Anche la Premier League e la Football League Championship sono finite nel mirino degli investitori cinesi, con l'**acquisizione** da parte di China Media Capital del 13% della proprietà del Manchester City e gli acquisti delle squadre Aston Villa, Birmingham, Wolverhampton, West Bromwich Albion e Reading. Nella Ligue 1 della federazione calcistica francese sono proprietà cinesi il Nizza e, in parte, il Lione (di cui Idg Capital possiede il 20% delle azioni); in Ligue 2 l'Auxerre e il Sochaux. Infine, nelle federazioni minori, gli interventi cinesi hanno interessato lo Slavia Praga e l'olandese Ado Den Haag.

Nel 2016 gli investimenti cinesi nelle squadre di calcio europee hanno toccato lo zenit (Figura 1), tanto che Pan Gongsheng, Vicegovernatore della Banca centrale cinese e capo della State administration of foreign exchange (Safe), ha espresso critiche sulle

dimensioni del flusso, definendolo "**irrazionale e anormale**". Questa espansione è senza dubbio legata alle dichiarazioni del Presidente Xi Jinping che, da grande appassionato di questo sport, nel 2015 aveva dettato le tappe del "sogno cinese" calcistico: riuscire a fare della Cina la prima nazionale dell'Asia nei prossimi 15 anni e vincere il Mondiale entro il 2050. Portare, in altri termini, la Cina a diventare una superpotenza a tutto tondo in ambito sportivo, calcio compreso. Lo confermano i Giochi della XXIX Olimpiade ospitati a Pechino nel 2008, nei quali la Cina riuscì a ottenere il maggior numero di medaglie d'oro e un secondo posto nel medagliere generale.

■ Figura 1.

Numero di investimenti cinesi annui nel primo e secondo livello professionistico dei campionati di calcio europei.



Le squadre fanno parte delle federazioni calcistiche di Regno Unito, Spagna, Italia, Francia, Paesi Bassi e Repubblica Ceca.

Perché la Cina ama il calcio europeo

Diverse sono le ragioni di questo fenomeno. Non c'è dubbio che la corsa all'acquisto delle società calcistiche europee rifletta la volontà da parte dei grandi investitori cinesi di assecondare le linee del presidente Xi. Ma non solo. La Cina investe nel calcio europeo – conosciuto in tutto il mondo per la sua eccellenza – anche per poter successivamente importare con più facilità campioni, allenatori e *best practices*, rafforzando così il sistema calcistico nazionale. Il calcio è legato alla dimensione del *soft power* e, in quanto sport più seguito in Europa, in Africa e in America Latina, possedere dei club vincenti in Europa aiuta la Cina a proiettare un'immagine positiva nel vecchio continente e nel mondo. Infine sono da prendere in considerazione ragioni di tipo finanziario. Non essendo il settore calcistico un settore redditizio e produttore di valore aggiunto, alcuni esperti ritengono che flussi di investimenti di tali dimensioni siano parte di una strategia di trasferimento di capitali all'estero.

Gli obiettivi fissati dal Presidente Xi Jinping sono tuttavia ancora lontani dall'essere raggiunti. Sebbene in ripresa rispetto alla centesima posizione nel *Men's ranking* della Fifa del 2008, la nazionale di calcio cinese si trova al momento al settantasettesimo

posto, dietro a Uganda, Emirati arabi uniti e Giamaica. Rimane ancora molto da fare per crescere, come ben sa l'attuale commissario tecnico della nazionale cinese Marcello Lippi. Proprio per questa ragione, aspettiamoci ulteriori investimenti cinesi nel

calcio europeo negli anni a venire. E non stupiamoci se Bruxelles e Pechino siglassero a breve un "partenariato strategico Ue-Cina del pallone". ●

CINESITALIANI

A proposito dello *jus soli*, un utile ripasso di storia patria

di Daniele Brigadoi Cologna

“In una delle maggiori città della costa orientale, a metà dicembre 1940, il figlio quindicenne nato in America di un immigrato italiano naturalizzato americano ha tentato il suicidio mentre era a casa da solo dopo la scuola. Fortunatamente, suo padre era tornato a casa presto quel giorno, in tempo per chiudere il gas, trasportare il ragazzo esanime sulla veranda, aprire tutte le finestre e correre dal dottore italo-americano il cui studio era nel medesimo quartiere. Una volta ripresi i sensi, il ragazzo spiegò che aveva voluto morire perché così tanta gente era contenta delle sconfitte italiane in Africa e in Albania, e si divertivano così tanto a prendere in giro gli affranti residenti di Little Italy, deridendo la scarsa qualità di combattenti degli italiani. ‘Questo mi fa impazzire’, spiegò il ragazzo, ‘è terribile essere italiani... oggi in classe uno dei ragazzi mi ha incollato al banco un articolo scritto da quel tipo, Westbrook Pegler²⁰, che se la prendeva con gli italiani... qualcuno ci aveva scritto sotto: Ha-ha-ha!, a caratteri cubitali. Perché il mio nome è italiano. Ma io *non lo sono*, papà! Io sono *americano*! [...] Così quando sono tornato a casa, non potevo più sopportare oltre. Mi dispiace papà, lo so che non è colpa tua se sei nato in Italia’²¹.”

Westbrook, da parte sua, ce l’aveva soprattutto con il modo in cui l’Italia di allora sembrava fortemente intenzionata a interferire con il processo di americanizzazione degli immigrati italiani: “improvvisamente l’Italia mostra un grande amore per queste persone, mentre agenti del Duce cercano di organizzarle in una quinta colonna di traditori nei confronti del paese che diede loro rifugio dall’oscurantismo e dallo squallore dello Stivale”. L’accurata testimonianza del ragazzino italo-americano, raccolta nel bel volume curato da Salvatore Lagumina sulla discriminazione degli italiani negli Usa, risale a oltre settanta anni fa, eppure è straordinariamente attuale. Chi ricorda, oggi, quali considerazioni hanno portato, nel lontano 1912, a plasmare la legge sulla cittadinanza italiana nel senso dello *jus sanguinis*? A sentire alcuni nostri politici, sembra che tale assunto sia da sempre complemento imprescindibile

dell’identità nazionale italiana. Le cose non andarono proprio così, e forse anche per questo vale la pena di riscoprire questi passaggi decisivi del nostro passato, come pure ripercorrere un altro processo storico, ideologicamente strettamente imparentato con il primo: il tentativo mussoliniano di costruire una diaspora fascista. Questo viaggio in un nostro passato tanto imbarazzante, eppure ancora così presente nella nostra normativa vigente, può forse aggiungere pregnanza agli spunti di riflessione già [in passato](#) offerti in questa rubrica sulla questione dello “*jus soli* temperato” che ha infuocato le polemiche politiche di questa primavera-estate 2017.

Nel 1911 l’Italia, con una proditoria aggressione alla Turchia, s’imbarcò nella “impresa di Libia” e conquistò finalmente la “quarta sponda” di un redivivo impero romano, da tempo agognata dai nazionalisti italiani. Questi erano capitanati da Enrico Corradini, fautore di una più assertiva politica coloniale che, a suo parere, avrebbe contribuito a risolvere il problema dell’emigrazione, questo fenomeno “proprio di un popolo a uno stadio inferiore di esistenza”²². Perché allora gli italiani emigravano più di qualunque altro popolo al mondo: tra il 1894 e il 1914 se ne erano andate circa tredici milioni di persone. Ma ora che l’Italia stava mettendo insieme i primi pezzi del suo impero coloniale in Africa, si volle trovare un modo per legare a sé anche quei sudditi che erano nati all’estero o avevano scelto di diventare cittadini della nazione dove erano emigrati: il principio dello *jus sanguinis*, insieme alla scelta di ammettere la doppia cittadinanza, permise all’Italia di reclamare come suoi anche tutti i figli smarriti, una diaspora legata alla lontana madrepatria da inscindibili vincoli di sangue. Si accantonò così l’originaria matrice ideale mazziniana e garibaldina della *nazione volontaria*, fondata per l’amore della terra in cui si è nati, la civiltà italiana e il servizio che a questa patria si è reso, combattendo per essa o facendole onore²³. Ora la nazione italiana veniva invece definita come gruppo di discendenza biologico, una *stirpe*: cioè una declinazione del concetto di “razza” che si sarebbe contrapposta

²⁰ L’articolo in questione era “Half-American”, scritto da Westbrook Pegler e pubblicato sul *New York World-Telegram* del 4 giugno 1940.

²¹ Louis Adamic, *Two-Way Passage* (New York: Harper & Brothers, 1941), 149-150. Citato in Salvatore J. LaGumina, *WOP! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States* (Toronto-Buffalo-Lancaster: Guernica, 1999) (traduzione dall’originale inglese mia).

²² Citato in Claudio G. Segrè, *Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya* (Chicago: University of Chicago Press, 1974), 18.

²³ Imprescindibile, per un quadro generale dell’emigrazione italiana, l’opera di Donna Gabaccia, e in particolare il suo classico *Italy’s Many Diasporas*, trad. it. Donna Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi* (Torino: Einaudi, 2003), da cui sono tratte le informazioni e interpretazioni proposte in queste righe. Vedi anche: Federico Chabod, *L’idea di nazione* (Bari: Laterza, 1961).



Nel 1955, durante la Conferenza di Bandung, la Repubblica popolare cinese propose di abolire la cittadinanza plurima per i propri cittadini, al fine di evitare che i cinesi della diaspora potessero essere visti come quinte colonne comuniste nei paesi asiatici in corso di decolonizzazione. Bisognerà attendere l'epoca delle riforme perché le retoriche identitarie nei confronti della diaspora tornino in auge, obbedendo a una stringente ragion di Stato. (Immagine: governo cinese)

alla sua declinazione antropometrica, il “mito ariano”, per tutta la prima metà del Novecento.

Questo, intriso dei peggiori detriti intellettuali del secolo scorso, contaminato dalle più abominevoli esperienze storiche che hanno visto protagonista l'Italia, è il terreno da cui si è tratto il principio che ancora oggi informa la normativa vigente sulla cittadinanza nel nostro paese. Principio che voci stentoree, come quella di Giovanni Sartori²⁴, vollero ad ogni costo difendere, in nome di non si capisce quale mal riposto senso di nazione: di certo non quello risorgimentale, men che meno quello forgiato nel tritacarne della Grande guerra. Intimamente collegato alla genesi delle letali utopie (darwinismo sociale, razzismo, positivista affermazione della superiorità dell'Occidente) che offrirono appoggio morale e intellettuale al periodo di maggior proiezione di potenza delle nazioni occidentali, lo *jus sanguinis* appartiene *in toto* a quel lungo XIX secolo²⁵ che si chiude con la fondazione della Repubblica popolare cinese (Rpc): la prima civiltà non europea a scrollarsi di dosso il giogo dell'imperialismo occidentale²⁶.

Bisognerà attendere l'avvento del fascismo per comprendere in che modo la nazione-*stirpe* potesse interferire con la sovranità di altre nazioni, facendo delle “altre Italie” delle potenziali “colonie in pectore”, in grado di sostenere l'espansione coloniale italiana sia in termini economici sia grazie a una diretta partecipazione alla conquista del Corno d'Africa. Nel 1920 il numero degli italiani residenti all'estero aveva toccato i nove milioni, facendo salire del

25% la popolazione italiana complessiva. E questo senza neppure contarne i figli, che per diritto di sangue sarebbero rimasti “italiani” pur essendo nati e cresciuti negli Usa, in Brasile, o in Argentina. Il Partito nazionale fascista fece tutto il possibile per cooptare il consenso degli emigranti e farne, se non propriamente una quinta colonna, quantomeno dei potenziali *influencer* in grado di spostare l'opinione pubblica dei loro paesi adottivi in senso favorevole all'Italia fascista e alla sua ricerca del proprio “posto al sole” in Africa. Così i consoli si fecero promotori di una programmazione culturale che enfatizzasse l'unità degli italiani dovunque si trovassero, finanziando le scuole di lingua italiana, giornali e programmi radiofonici in lingua italiana, e la Società Dante Alighieri. Alla fine degli anni Trenta c'erano 487 fasci locali istituiti al di fuori dell'Italia, sostenuti da una moltitudine di periodici, opere di carità e religiose, associazioni sportive, scolastiche e di reduci filofasciste. Nel mentre, in Italia, i fascisti incoraggiavano la fedeltà alla nazione fondando colonie estive per i figli d'italiani nati all'estero. Oggi se ne parlerebbe come di promozione del *soft power* nazionale. Va detto, però, che nei paesi dove gli emigrati italiani e i loro discendenti costruivano le proprie nuove vite, questi, anche quando non apertamente antifascisti, generalmente non erano granché sensibili al richiamo della patria fascista, mentre di certo gli “autoctoni” vedevano con grande sospetto, se non con aperta ostilità, il proliferare di associazioni politiche fasciste sul proprio territorio. Le polemiche sulla lealtà degli italo-americani sono un esempio di come questa politica minasse alla base i processi di radicamento e integrazione socioculturale tanto dei padri come dei figli, rendendo tanto più arduo e doloroso un percorso mai facile.

È interessante notare che la politica della Rpc nei confronti della diaspora cinese è stata a lungo l'opposto esatto di questo tipo di avventurismo nazionalista praticato sulla pelle degli emigranti. Nel 1955, durante la Conferenza di Bandung, la Rpc propose infatti di abolire la cittadinanza plurima per i propri cittadini, con lo scopo di delimitare chiaramente la sovranità del nuovo Stato cinese, evitando che i cinesi della diaspora potessero essere visti come quinte colonne comuniste nei paesi asiatici in corso di decolonizzazione. In questo modo la Rpc poteva concentrarsi sul rafforzamento del controllo interno sui propri cittadini, senza essere coinvolta in faccende che, di fatto, riguardavano ormai cittadini di altri Stati²⁷. Bisognerà attendere l'epoca delle riforme perché le retoriche identitarie nei confronti della diaspora tornino in auge, anche in questo caso obbedendo a una stringente ragion di Stato: cooptare consenso e capitali per una Cina rampante, la cui proiezione globale diventerà evidente all'inizio del nuovo millennio. Anche la normativa cinese sulla cittadinanza si avvale dello *jus sanguinis*²⁸, e dato che non ammette la doppia cittadinanza, nella retorica corrente la rinuncia alla cittadinanza equivale a una sorta di abiura identitaria, un tradimento della nazione. Ciò spiega, in parte,

²⁴ In un suo [articolo](#) sul *Corriere della Sera* del 17 giugno 2013: “L'Italia non è una nazione meticcia. Ecco perché lo *ius soli* non funziona”. Il testo è stato recentemente ripescato e popolarizzato dalla virulenta campagna contro la riforma della cittadinanza da parte di componenti anche assai diversificate dello spettro politico nostrano, ma soprattutto riferibili al centro-destra.

²⁵ Cfr. Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914* (Torino: Einaudi, 2007); ma anche Pankaj Mishra, *From the Ruins of Empire. The Revolt Against the West and the Remaking of Asia* (London: Allen Lane, 2012).

²⁶ Robert Bickers, *Out of China. How the Chinese Ended the Era of Western Domination* (London: Allen Lane, 2017).

²⁷ Cfr. Daniele Brigadoi, *Cologna, “La ricerca delle radici e la riaffermazione dell'appartenenza nazionale: politiche e narrazioni dei cinesi d'oltremare nella Cina di Xi Jinping”, Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato*, a cura di Marina Miranda (Roma: Carocci, 2016), 153-169.

²⁸ Legge sulla cittadinanza cinese (approvata durante la III sessione della V Assemblea nazionale del popolo della Rpc, il 10 settembre 1980), art. 4: “Chi è nato in Cina da genitori cinesi o con un genitore cinese, ha cittadinanza cinese”; art. 5: “Chi è nato in uno Stato estero da genitori cinesi o con un genitore cinese ha cittadinanza cinese”.

la riluttanza di molti diciottenni cinesi nati in Italia a richiedere la cittadinanza italiana. Contemporaneamente, l'attuale politica di *outreach* nei confronti della diaspora cinese da parte del governo è parte integrante delle misure volte a incrementare il *soft power* della nazione cinese, garantendo in tutti i paesi stranieri in cui risiedono cittadini cinesi un blocco di *consensus building* su cui poter contare in caso di bisogno. Così, in Italia (il paese europeo con il maggior numero di cittadini della Rpc residenti sul territorio), dimostrare sostegno alla patria in occasione della visita di dissidenti (o del Dalai Lama), oppure in caso di contenziosi con altri paesi è

diventato un imperativo per le associazioni cinesi nostrane. Perfino le associazioni sino-italiane di *advocacy pro jus soli*, come [Associna](#), negli ultimi tempi tengono un profilo più basso sul tema, una cautela che si radica nella consapevolezza di come questo sia ormai un tema sensibile per le istituzioni cinesi con cui interloquiscono. C'è da chiedersi cosa mai abbia da guadagnare l'interesse nazionale dalla crescente radicalizzazione dell'amor di patria *per la Cina* di migliaia di giovani sino-italiani nati e cresciuti in Italia. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Martina Caschera** (Università di Chieti-Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Massimo Deandreis** (SRM), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly – 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Rita Fatiguso** (Il Sole 24 Ore), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona A. Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Ripa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Tsinghua University), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (CIIS).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL MESE

[Relevant Consensus Reached by China and the US at the First Round of China-US Diplomatic and Security Dialogue](#) (Washington D.C., 21 giugno 2017).



Marco Bagozzi e Andrea Bisceglia

Storia del calcio cinese. Dalle origini ai giorni nostri

(Torino: Bradipolibri, 2017)

Il 15 giugno 2013, a Guangzhou, la nazionale di calcio cinese perde 5-1 contro la Thailandia (n. 147 nel *ranking* Fifa). È la goccia che fa traboccare il vaso: secondo i massimi dirigenti politici di Pechino, una grande nazione, la seconda economia al mondo, una potenza regionale come la Cina deve dotarsi di una squadra di calcio che competa con l'aristocrazia del pallone, composta dalle otto squadre che hanno vinto almeno una delle venti edizioni della coppa del mondo (Brasile, Italia, Germania, Argentina, Uruguay, Francia, Inghilterra e Spagna). È così che Xi Jinping, mentre pronuncia alla nazione il discorso di fine anno, lascia che alle sue spalle scorrano le immagini di una sua visita in Irlanda, intento a calciare un pallone. L'intento è chiaro: preparare il terreno per l'adozione di una politica di diffusione e rafforzamento del calcio in modo capillare, a partire dalle scuole primarie, investendo e scommettendo sulle giovani generazioni per creare i campioni del domani, pronti a sfidare la supremazia occidentale anche negli stadi. Questa politica viene enunciata formalmente nel marzo 2015, quando il Consiglio degli affari di Stato pubblica il *Programma per la riforma e lo sviluppo del calcio cinese*, articolato in ben cinquanta punti.

Con il Programma di Xi Jinping si conclude la rigorosa e appassionata storia del calcio cinese raccontata da Marco Bagozzi e da Andrea Bisceglia, un giornalista in grado di coniugare sport e geopolitica e un professionista che da anni coniuga gli studi cinesi con la pratica calcistica, in Italia e in Cina. Il risultato è un libro assai curioso, non solo per gli addetti ai lavori (che troveranno nel testo una miniera di informazioni relative a campionati, giocatori, allenatori) ma anche per il lettore medio, che semplicemente cerca di comprendere una realtà che appare lontana dalla nostra, ma che invece bussava all'uscio di casa, come dimostrano le acquisizioni di entrambe le prestigiose squadre di Milano.

Se il testo prende le mosse dall'antenato del gioco del calcio, il *cuju* (蹴鞠), di cui si ha traccia nelle iscrizioni risalenti alla dinastia Shang (1600-1046 a.C.), è nel XIX secolo che, con l'arrivo dei missionari, la Cina è socializzata allo sport moderno. Calcio e politica sono quindi fin dall'inizio fortemente intrecciati, replicando un canone che ha poi attraversato – a fasi alterne – tutta la storia della Cina contemporanea, pronta ad accettare la modernità per rafforzare lo Stato e la nazione, ma senza per questo occidentalizzarsi. Sun Yat-sen è il primo a esserne consapevole, e a sostenere gli sforzi di aggregazione dei piccoli *club* che sfociano nel primo campionato, nel 1926 – gli autori citano la *Geopolitica del calcio* di Pascal Boniface (2000) per definire il calcio come “coagulante del sentimento nazionale” (p. 23).

Una volta ricostituito l'ordine dopo anni di guerre intestine, Mao si avvicina all'Unione Sovietica, e la Repubblica popolare cinese (Rpc) trova nella celebrazione dell'ardimento fisico e della dirittura morale (contrapposta alla decadenza borghese del Kuomintang) un nuovo terreno fertile per educare le masse alla pratica sportiva. Nel 1952, Mao esorta a “promuovere la cultura fisica e lo sport, e a costruire la salute del popolo”, e nel 1954 il maresciallo He Long,

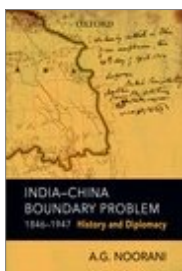
alla guida della Commissione nazionale dello sport, dichiara l'obiettivo di “sviluppare lo sport delle ‘tre palle’: calcio, pallavolo e pallacanestro” (p. 34). La Cina entra quindi nel circuito delle gare internazionali che coinvolgono i paesi del Patto di Varsavia, accompagnate dalle competizioni con i propri vicini asiatici. Dopo l'abbandono del Comitato olimpico internazionale e della Fifa per i contrasti su Taiwan, la Rpc si separa anche da Mosca, e il calcio attraversa la pagina buia della Rivoluzione culturale (in cui lo sport è ostracizzato perché incarna valori individualisti) in attesa dei primi spiragli di luce nei primi anni Settanta, con le partite contro Cuba, la Tanzania o l'Albania. Suscita ilarità e sconcerto – poiché sono passati 50 anni e sembra che provenga da un'epoca preistorica, in cui la specie umana era semplicemente un'altra specie – questa citazione del ricordo di un calciatore albanese: “Agli amici cinesi non potevo segnare un gol in quel modo, per di più contro la squadra del paese natale di Mao e avevo anche paura di un rimprovero. Mi sono fermato e non ho tirato e quando sono rientrato a centrocampo ho stretto la mano ai calciatori cinesi, in segno di amicizia. Loro rimasero stupefatti e dal megafono rimbombava l'augurio ‘viva l'amicizia’, [...] e ‘non ha nessun valore il gol rispetto all'amicizia’” (p. 55).

Tutto – ancora una volta – cambia con le riforme di Deng Xiaoping, che ridà vigore al campionato a squadre e autorizza nuovamente le *tournées* della nazionale, preludio della professionalizzazione del calcio cinese che avviene nei primi anni Novanta, quando i *club* – ormai ampiamente sponsorizzati dai colossi del capitalismo globale – sono autorizzati a reclutare giocatori e allenatori stranieri. Ma il calcio è riflesso della società in cui prospera, e nel 2009 la “Calciopoli del Dragone” trascina l'intero settore in uno dei casi di corruzione più gravi che abbiano mai coinvolto il mondo del pallone. Con la salita al potere, Xi Jinping – che ha fatto della lotta alla corruzione forse il suo principale cavallo di battaglia – muta registro e prepara il salto di qualità pronunciando (già nel 2011, prima di diventare Segretario generale del Pcc) “i tre desideri”, ovvero “qualificarsi per un'altra edizione della Coppa del Mondo”, ospitarla in Cina, “ed eventualmente vincerla” (p. 90). Chissà che Marcello Lippi, ora allenatore della nazionale, non ci riesca.

Poiché le squadre di calcio più blasonate sono ormai divenute multinazionali dell'intrattenimento globale, e poiché la liquidità disponibile per questo tipo di investimenti è notevole, c'è da giurare che la scommessa cinese possa essere vinta, e *Storia del calcio cinese* – resa in un italiano piacevolmente fluido, anche se con qualche refuso di troppo – ci aiuta a capire i motivi della nuova ossessione sportiva di Pechino. Anche se qualcuno potrebbe chiedersi – guardando agli Stati Uniti, un nano calcistico – perché mai tra gli attributi di una grande potenza si debba includere il grande calcio, e nutrire il dubbio che ancora una volta nella storia della Cina le iniziative *top-down* sul calcio non necessariamente producano i risultati (e, nell'era della globalizzazione calcistica, i profitti) sperati.

●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.

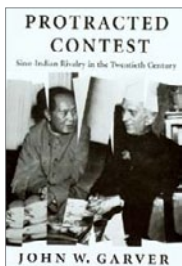


Abdul Gafoor Noorani

India-China Boundary Problem 1846-1947: History and Diplomacy

(New Delhi: Oxford University Press, 2011)

Basato su documenti d'archivio, il volume presenta un nuovo punto di vista sulle origini e sugli sviluppi della controversia confinaria fra India e Cina.

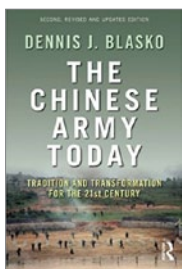


John W. Garver

Protracted Contest: Sino-Indian Rivalry in the Twentieth Century

(Seattle: University of Washington Press, 2011)

Attraverso l'analisi di documenti e interviste ad alcuni dei principali protagonisti, Garver ricostruisce l'evoluzione della rivalità fra Cina e India e le sue implicazioni regionali e globali.

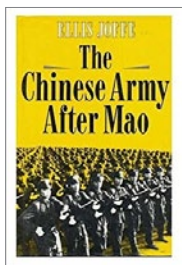


Dennis J. Blasko

The Chinese Army Today. Tradition and Transformation for the 21st Century

(2nd ed., London: Routledge, 2012)

Un autorevole inquadramento della struttura delle forze e della dottrina dell'Esercito popolare di liberazione, alla vigilia delle riforme avviate nel 2015.



Ellis Joffe

The Chinese Army after Mao

(London: Weidenfeld and Nicolson, 1987)

In questo classico sull'Esercito popolare di liberazione, Joffe esamina l'eredità di Mao e le principali trasformazioni intervenute negli anni Ottanta.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs